

Il Mattino 16 Maggio 2006

Racket, sconto agli amici del boss Fabbrocino

SAN GIUSEPPE VESUVIANO – “Siamo tornati”. Un tam-tam tra i negozi, le aziende, gli imprenditori, una campagna cominciata il 5 agosto di un anno fa, quando il boss Mario Fabbrocino tornò libero. Una forma di pubblicità porta a porta, operata dai colletti bianchi del clan, per ricostituire quello che i magistrati dell'antimafia definiscono l'antistato.

Ieri la Dia, su disposizione dei pm Giuseppe Borrelli e Simona Di Monte, ha fermato nove persone considerate affiliate al clan Fabbrocino, tra cui i luogotenenti del boss nella zona di San Giuseppe Vesuviano cioè i fratelli Bernardo e Domenico Striano. Secondo l'inchiesta erano venti gli affiliati ammessi a partecipare ai summit di camorra al tavolo del boss, il primo dei quali fu organizzato a Nola pochi giorni dopo la scarcerazione di Fabbrocino. I decreti di fermo si inseriscono in un'inchiesta più vasta che abbraccia tutte le attività della cosca e che si concentra sulla gestione di imprese da parte della camorra e sul sistema di connivenze su cui il gruppo criminale poteva contare, comprese alcune aziende con sede nel Cis di Nola. Il controllo del territorio tra il Nolano e i paesi vesuviani cominciava con il coordinamento dei gruppi criminali satellite, passava per il cambio degli assegni da parte di alcune società ospitate nel Cis e finiva con una sorta di «amministrazione» della giustizia: alcuni imprenditori, infatti, anziché chiedere aiuto alle forze dell'ordine, facevano appello alla benevolenza del boss per ottenere sconti sulle estorsioni.

Si è rivolta a Fabbrocino anche una figlia di noti imprenditori dell'area nolana, titolari di rinomati ristoranti al Vomero. Il clan Russo (gruppo criminale indipendente fino alla scarcerazione di Fabbrocino) aveva imposto una tangente di 800 mila euro a tre fratelli ristoratori per la realizzazione di un locale. Gli imprenditori, dopo aver pagato una rata dell'estorsione, chiesero l'intercessione del padrino Fabbrocino, che stabilì a loro favore uno sconto: “Quanto avete pagato finora?”, chiese il boss (come risulta dalle conversazioni intercettate dagli investigatori). «Abbiamo già versato 40mila euro e poi altre due rate da 20mila euro». «Va bene così. Blocco la riscossione del resto», sentenziò Fabbrocino.

Ma non è l'unico caso: l'intervento del boss fu chiesto anche per le tangenti chieste al titolare di una grossa impresa di costruzioni, ma in quel caso Fabbrocino decise di non interferire. Dall'inchiesta emerge che imprese del settore tessile e di quello edile della provincia napoletana erano nelle mani dell'antistato: i titolari delle aziende erano costretti a comprare le materie prime dalle imprese collegate al clan. Sette le società che hanno sede nel Cis che risultano al centro dell'inchiesta: dai risultati dei servizi di osservazione degli investigatori emerge il sospetto che la prassi di cambiare i titoli della cosca fosse molto più diffusa.

Amalia De Simone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS